IL GIORNALISMO ITALIANO E L'UNIONE SOVIETICA

Lettera ad un collega della stampa borghese

Caro collega,

sulla stampa italiana ormai si parla parecchio dell'Unione sovietica. Non le pare che questo possa essere considerato un piccolo progresso del nostro giornalismo? Sono finiti i tempi in cui un tapino, che faceva il corrispondente dall'U.R.S.S. a Stoccolma, doveva sollazzarci con le sue lepidissime trovate. Anche nei quotidiani in cui lei scrive si riscontra talvolta un tentativo di uscire dai vecchi schemi di una propaganda che non convince più nessuno.

Eppure quando parlano dell'U.R.S.S., diversi nostri colleghi si ritengono tuttora dispensati dall'osservare le norme più elementari di quella che noi chiamiamo la serietà giornalistica. Lasci andare le corbellerie di Alfio Russo. Sarebbe troppo facile, quindi senza sugo. Prenda piuttosto l'esempio di un rotocalco, che si picca di intelligenza e di larghe vedute. In uno dei suoi numeri più recenti ho letto queste righe: «... un certo Ciakovski, poeta, direttore della *Rivista di letteratura occidentale*. Questa rivista, nata dallo spirito di Ginevra...». Potremmo divertirci a indire su questo piccolo brano uno di quei concorsi di «caccia all'errore», cari ai cultori di enigmistica. Gliene offro subito la soluzione. Ce ne sono tre in quattro righe. Ciakovski è romanziere e non poeta. La rivista non porta quel titolo, ma quest'altro: *Letteratura straniera*. Infine la sua nascita risale ad un anno fa. Essa fu rivendicata e decisa al Congresso degli scrittori, ad un'epoca in cui lo spirito di Ginevra non rientrava neppure nelle previsioni dei più chiaroveggenti. Un po' più sotto si dice ancora: «*La p. respectueuse*, arrivando a Mosca, dove sarà tra breve rappresentata, è diventata: *La jeune fille irrispectueuse*». Ed anche questo, come lei sa, non è vero, perchè il dramma di Sartre a Mosca si intitola *Lizzy Mackay*, dal nome della protagonista.

Mi dirà che sono pignolo, tanto più che in quello stesso articolo sono state scritte assurdità più grosse di quelle che le segnalo. Può darsi. Sebbene anche quelle inesattezze non siano del tutto inoffensive. La rivista a cui si allude, per esempio, è indubbiamente un fatto culturale nuovo ed importante, che non ha neppure analogie in altri Paesi: essa vuol farsi legame vivo ed operante fra il lettore sovietico e i migliori scrittori di tutto il mondo, americani o cinesi, francesi o indiani. Si fonda dunque sul presupposto di una possibile unità mondiale della migliore cultura, presupposto che il mutamento di titolo, operato dal nostro rotocalco, riduce invece ad una semplice contingenza polemica. Ma non è questo che adesso mi preoccupa. Ho preso a caso degli errori, che di per sè non sono ancora prova di malafede, perchè mi pare che confermino la presenza di un malcostume, tanto diffuso ormai che, incontrandolo quotidianamente, noi stessi siamo tentati di accettarlo come un fatto naturale e inevitabile.

Se anzichè dell'U.R.S.S., quello stesso settimanale e quello stesso giornalista avessero parlato degli Stati Uniti o della Francia si sarebbero probabilmente comportati in altro modo, avrebbero controllato le fonti, vagliato le informazioni, precisato la propria conoscenza là dove era palesemente lacunosa. Tutto questo bagaglio del giornalista corretto diventa superfluo non appena si tratta dell'U.R.S.S. Macchè fonti, macchè vagli! La prima voce, la più fuggevole impressione, la cifra più dubbia, tutto viene spiattellato come la più ovvia delle notizie. Lei certamente conosce la storiella dell'inglese che, sceso a Calais, vede una donna dai capelli rossi, torna indietro e racconta: le francesi sono tutte rosse. Non può conoscere invece quella del mio amico moscovita che portò il figlio di tre anni al circo e, quando tornarono a casa, gli chiese, per saggiare le sue qualità di osservazione, di raccontare quello che aveva visto: «il cavallo grosso ha fatto la cacca per terra» rispose il piccolino. Non le ricordano questi aneddoti alcuni «servizi», che avrà certamente letto anche lei? Il guaio poi è che su particolari di quel genere l'articolista imbastisce i suoi commenti e l'inviato ricama teorie.

Prenda l'architettura. Certo anche lei sa che prima si faceva quella che piaceva a Stalin, mentre oggi si fa quella che piace a Krusciov. E' vero che i nuovi orientamenti escono piuttosto da un dibattito molto serio, prolungatosi per più di un anno e non ancora spento: che l'origine e la sostanza stessa delle recenti polemiche sono incomprensibili se isolate dai problemi sollevati dagli immensi programmi edilizi attuati nell'U.R.S.S.; che diversi fattori estetici, economici, storici hanno avuto un gran peso nell'affermarsi di tendenze più sobrie sullo stile magniloquente degli ultimi anni; che nella società sovietica, con l'estendersi della cultura e la maggior tranquillità finalmente conquistata, si assiste ad una evoluzione del gusto, capace di riflettersi ugualmente su tutte le arti. Cosa vuole però che contino simili dettagli di fronte ad una spiegazione così seducente come quella di Stalin e di Krusciov? Per darle una vernice di plausibilità basterà trattare i fatti con la solita noncuranza. Esiste una storia della architettura sovietica, passata attraverso fasi e movimenti diversi, per cui dai tentativi «razionali» degli anni attorno al '30, che a Mosca, almeno si sono rivelati poco validi (basta guardare i monumenti dell'epoca), si giunge alla ricerca di uno stile nazionale, poi deviata nel dopoguerra dal prevalere di eccessi neoclassici e formalisti, sino all'attuale sforzo per creare un'architettura nuova, fondata su moderni criteri industriali.

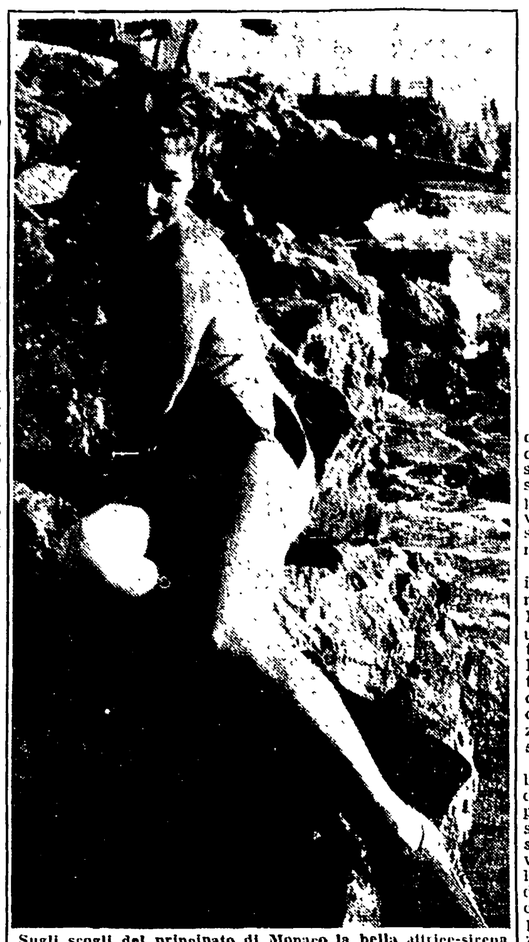
Come l'architettura il resto. Penso che lei si interessi, al pari di tutti, ai fatti nuovi che si sono prodotti nell'U.R.S.S. in questi ultimi anni. Ricorda: prima tutto dipendeva dalla morte di Stalin, poi ci si è aggiunta la distensione. Tutto quello che con Stalin era stato bianco diventava nero e viceversa. Naturalmente nessuno può negare l'importanza di quegli avvenimenti. La perdita di un dirigente che ha avuto tanta parte personale nella storia rivoluzionaria di un Paese non passa certo senza conseguenze. Gli effetti benefici della distensione, le prospettive nuove che essa apre hanno indubbiamente un enorme valore. Se lo spirito di Ginevra si rafforza e l'U.R.S.S. potrà restar tranquilla, vedrà quanti progressi, mutamenti, indirizzi nuovi ci darà ancora questo Paese in continuo fermento! Ciò fa parte del cammino storico di un popolo, che per di più si muove su una via mai calcata in precedenza. Se però lei — dico per dire — arrangia i fatti alla misura che le è comoda può anche ridurre il tutto — come spesso accade — a un pettegolezzo da salotto.

Diceva Voroscilov, allorchè ricevette tempo fa una delegazione del Parlamento svedese: «Nella nostra breve storia il 27 per cento del nostro tempo abbiamo dovuto combattere e il 60 per cento ricostruire quello che ci hanno distrutto; lasciateci vivere 50 anni in pace e vedrete quali risultati raggiungeremo». Dopo anni di estrema tensione e di durissime prove, cui probabilmente nessun altro Stato avrebbe retto, le popolazioni sovietiche, curate le atroci ferite della guerra, possono godere oggi di una maggiore serenità. Ed ecco che esigenze nuove sorgono. Questioni che un tempo erano state lasciate in disparte, assorbiti come si era da compiti assillanti, oggi vengono alla luce. Magagne sino a ieri tollerate, perchè vi era altro a cui pensare, paiono adesso insopportabili. «Da noi certo non c'è ancora il paradiso» diceva Krusciov ai deputati indiani. «Abbiamo tuttora molti difetti. Ma li vediamo e facciamo di tutto per eliminarli in fretta». Le campagne vogliono maggiore cultura e le città prodotti più brillanti. Si chiedono più case e più belle. Nascono nuove correnti d'opinione pubblica. I maestri si interrogano per sapere se i loro metodi sono quelli che ci vogliono per formare il nuovo cittadino: i tecnici per non perdere il ritmo dei tempi, i giovani per scegliere il loro avvenire. Agli uomini di cultura il pubblico pone domande che sino a ieri non si presentavano.

Vede, l'U.R.S.S. può piacere o non piacere. Ma tutto questo è realtà. Una realtà in cui vivono, gioiscono, soffrono, lottano, ogni giorno, duecento milioni di uomini. Una realtà che ha ormai convinto almeno metà del genere umano. Anche nel cervello meno aperto al dubbio deve sorgere il sospetto che esista una ragione per tanta forza di penetrazione. A che pro rifiutarsi di capire? Ma per capire bisognerà pur cominciare con lo scrupolo di raccogliere almeno delle informazioni esatte e non cucinate come ci fa piacere.

Gradisca i miei più cordiali saluti.

GIUSEPPE BOFFA



Sugli scogli del principato di Monaco la bella attrice-sirena Glyn John si gode il tiepido sole invernale

UN'ISOLA INSANGUINATA DALL'IMPERIALISMO

Da ottanta anni Cipro lotta contro gli inglesi

Le promesse di Gladstone e di Churchill - Oggi un'altra amara esperienza si aggiunge: quella della politica degli Stati Uniti d'America - La forza del movimento popolare di liberazione

La macchina del «mondo libero» è entrata in azione a Cipro: il maresciallo inglese John Harding, già noto per avere diretto il governo militare alleato a Trieste, ha imposto lo stato d'assedio nell'isola dichiarando guerra alla popolazione cipriota.

Cipro era rimasta sotto la dominazione dell'Impero ottomano fino al 1878. In quell'anno il sultano Abdul Hamid firmò un «contratto» con gli inglesi autorizzandoli ad amministrare l'isola per conto del governo turco ed a proteggerla militarmente in caso di guerra da parte della Russia zarista. La guerra russo-turca non tardò a scoppiare e gli inglesi «protessero» immediatamente Cipro occupandola militarmente per non abbandonarla più. Ma non basta: in base al «contratto» tra Abdul Hamid e la Gran Bretagna, gli inglesi si erano impegnati a versare alle casse dell'Impero turco, come indennizzo, un tributo annuale di 92.799 sterline da prelevarsi con imposte sulla popolazione cipriota. Gli inglesi, però, non versarono alla Turchia mai nemmeno un centesimo. Quel tributo andò anno per anno nelle casse della Banca Nazionale inglese di Londra, finchè nel 1925 fu trasferito d'autorità al fondo speciale per la difesa dell'impero britannico.

La popolazione di Cipro, che in un primo tempo aveva accolto gli inglesi come un «male minore» sperando di poter alla fine pervenire all'unione nazionale con la madre-patria Grecia, dovette ben presto ricredersi. Si ebbero rivolte, deportazioni, arresti, impiccagioni. La stessa opinione pubblica inglese era preoccupata per le gesta britanniche a Cipro, tanto che il famoso Premier Gladstone dovette ammettere che «i Ciprioti hanno orrore della dominazione inglese soprattutto perchè il sistema con cui la Gran Bretagna si è impadronita di Cipro è vergognoso». Ma Gladstone si guardò bene dal muovere dito. Lo stesso Winston Churchill ebbe a dire nel 1907: «Io penso che sia del tutto naturale che il popolo cipriota, che è di discendenza greca, debba intravvedere la sua incorporazione con quella che può essere chiamata la sua madre-patria... Un tale sentimento è un esempio dell'amore patriottico che caratterizza così nobilmente la nazione greca».

Si avvicinava la prima guerra mondiale e la Gran Bretagna aveva bisogno dell'apporto greco contro la Turchia, alleata della Germania. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Gran Bretagna, con azione unilaterale, aveva dichiarato Cipro «colonia britannica». Pochi mesi dopo, per attrarre la Grecia nella coalizione alleata, Londra promise solennemente la restituzione di Cipro alla Grecia se questa si fosse schierata in guerra contro la Germania e la Turchia. La Grecia accettò e mandò i suoi figli a combattere per la causa delle potenze alleate. Ma, finita la guerra, Cipro rimase colonia britannica. La popolazione continuò a pagare le imposte che Londra avrebbe dovuto versare alla Turchia. L'ex governatore di Cipro, sir. George Hill, in un suo libro intitolato «A Histori of Cyprus» afferma che dal 1878 al 1925 gli inglesi hanno succhiato dall'isola tasse per 4.500.000 sterline, una somma enorme per quei tempi. Nel 1931 ci fu un'insurrezione generale, domata nel sangue. Anche due vescovi vennero deportati.

In questo dopoguerra le aspirazioni nazionali dei Ciprioti sono state completate dalla lotta di liberazione sociale contro l'Amministrazione antipopolare britannica e i latifondisti turchi, che hanno costituito in passato la principale forza su cui si è poggiato il sistema coloniale nell'isola. E non fa meraviglia che, in questa arroventata lotta per la liberazione nazionale e sociale, si sia conquistata una posizione preminente il partito progressista del popolo lavoratore (AKEL), che comprende i comunisti e i democratici avanzati. Questo partito è stato l'animatore del plebiscito del 1951 che ha dato il 96 per cento dei voti alla Enosis, all'unificazione con la Grecia: su 224.747 votanti, 215.108 si pronunciarono per l'unione alla Grecia. Ma gli inglesi fecero semplicemente finta di ignorare il plebiscito dichiarandolo anzi «non costituzionale».

Ma la pressione popolare era troppo forte e gli inglesi dovettero indire le elezioni amministrative, che vennero tenute nel 1953. Malgrado le intimidazioni e il clima di terrore, l'AKEL ottenne il 46 % dei voti e conquistò le amministrazioni municipali di tutte le grandi città, tranne Nicosia. Oggi queste amministrazioni sono quasi tutte sciolte perchè s'erano rifiutate di introdurre le disposizioni autoritarie del governatore.

Se l'AKEL è l'organizzazione più forte dell'isola, il fronte di liberazione nazionale è però molto più ampio e raccoglie la totalità della popolazione greca. Tra gli stessi turchi ci sono molti che preferiscono la unione alla Grecia all'amministrazione britannica. I soli ad essere contrari sono i latifondisti turchi, protetti da Ankara e da Londra. Grande popolarità ha il vescovo Makarios, il quale sta battendosi coraggiosamente per i diritti nazionali del popolo cipriota. In questi ultimi tempi anche il governo greco ha dovuto assumere posizioni più energiche in difesa dei diritti nazionali di Cipro. La questione di Cipro, ripetutamente portata all'ONU e mai discussa per la opposizione degli USA e della Gran Bretagna, minaccia oggi la stessa compattezza della NATO. Di qui, particolarmente, il freddo rifiuto americano. Il massimo giornale governativo di Atene, Kathimerini, *ha scritto recentemente, dopo il saccheggio alle proprietà greche in Turchia:* «Noi conosciamo i Turchi e abbiamo conosciuto pure gli Inglesi. La nazione greca ha pagato con fiumi di sangue e di lagrime la barbarie brutale dei primi e l'ipocrisia mellifua dei secondi. Ma chi stiamo per conoscere meglio sono gli Americani. Scopriamo adesso che questi "amici" sono freddi, egoisti e senza scrupoli. Ci accorgiamo oggi che i loro considetti ideali non sono che menzogne e frasi vuote...».

ANGELO FRANZA

Studenti dell'isola di Siro manifestano in favore della unione di Cipro alla Grecia

La Loren blocca il traffico a Oslo

L'attrice ha visitato la casa del « Kon Tiki »

OSLO, 8. — Parecchie migliaia di persone, radunatesi davanti all'entrata del Grand Hotel, situato nella via principale di Oslo, hanno fatto una calorosissima dimostrazione a Sophia Loren ed a Lea Massari quando le due attrici italiane sono uscite dall'albergo per recarsi a colazione al «Museo del popolo norvegese», offerta in loro onore dalla direzione del massimo giornale norvegese *Affer Posten*.

Il traffico è rimasto bloccato per venti minuti, e la macchina delle due attrici ha dovuto procedere con la massima lentezza, mentre gli applausi della folla che assiepava l'intero percorso ha assunto proporzioni deliranti. Durante il percorso, Sophia e Lea hanno fatto una sosta alla «Casa del Kon-Tiki» per vedere la celebre zattera della spedizione Heyerdhal che, come si ricorderà, fece la traversata del Pacifico meridionale alla deriva nel 1947.

Ripreso il tragitto le due attrici si sono dirette al Museo del Popolo per la colazione. Tutto l'edificio è una antica casa di legno. La colazione ha avuto luogo in una sala dal legno annerito dai parecchi secoli. Le attrici e gli altri ospiti italiani hanno seduto a tavole e panche in legno della medesima età. Le portate erano formate da pietanze popolari norvegesi quali salmone affumicato, carne di montone secca ed affumicata, prosciutto cotto ed una focaccia di patate tipicamente norvegese.

Alla fine della colazione, a Sophia e Lea sono state presentate scarpe di pelliccia, riccamente ornate, simili a quelle che calzano le genti della Lapponia

Domani: *la decima puntata dei «dialoghi con gli operai» di*

DAVIDE LAJOLO

LA CONCLUSIONE DEL NOSTRO DIBATTITO

Il cinema italiano e la legge governativa

Difesa dall'invadenza clericale e battaglia per una legge che unisca alle esigenze economiche il problema della libertà d'espressione

Ad un nostro invito alla discussione sulle prospettive del cinema italiano si sono susseguiti per due mesi una serie di interventi che hanno posto acutamente in luce i vari aspetti della crisi in cui si dibatte la cinematografia nazionale.

Tirare le fila davanti a sì intricata messe di argomenti non appariva del tutto facile. Ed ecco, a trarci d'impaccio, un fatto *concreto* da cui partire per le conclusioni, e cioè la nuova legge sulla cinematografia, approvata mercoledì dal Consiglio dei ministri, dopo una lunghissima gestazione e dopo cinque contrastate sedute.

Il problema della piena libertà d'espressione e quello delle garanzie economiche per l'avvenire del cinema nostrano sono stati stimati inscindibili in tutti gli interventi apparsi su queste colonne, fino in quelli profondamente contrastanti con alcune nostre posizioni. E proprio in questi giorni una mozione è stata approvata dal Consiglio direttivo del Circolo romano del cinema (composto com'è noto, dai più noti registi, sceneggiatori e attori italiani, da Zavattini a De Sica, da Blasetti a Antonioni, da Zampa a De Santis, da Stoppa a Fellini, da Amidei a Chiarini), in cui, tra l'altro, si dice che «il comitato direttivo del CRC, fedele al principio della inscindibilità tra libertà d'espressione, qualità artistica e avvenire economico del cinema nazionale, riafferma quanto già espresso, al proposito, in tutti i suoi documenti ufficiali, e raccomanda al governo e al Parlamento di sancire con un definitivo testo di legge le garanzie necessarie per sottrarre la creazione cinematografica ai pericoli derivanti dai vincoli e dai limiti anticostituzionali, tuttora incombenti, della legge fascista».

Offensiva straniera

Come hanno risposto il governo, il Consiglio dei ministri a questa attesa? Mantenendo, nel disegno di legge approvato, lo *statu quo* per quanto riguarda la censura ed aggravando ulteriormente l'ingerenza sulla cinematografia della Direzione per lo spettacolo.

Soppresse, infatti, le commissioni tecniche, che potevano condurre una, sia pure modesta, battaglia democratica, il disegno di legge governativo prevede la formazione di una serie di commissioni composte di tre elementi su emanazione della Commissione consultiva, che è emanazione, a sua volta, com'è noto, della Presidenza del Consiglio. Dalla Commissione consultiva è stato estromesso da qualche tempo in seguito a una misura discriminatoria, il rappresentante della CGIL. Ad una delle nuove commissioni, ad esempio, è demandato «il compito di valutare se un film nazionale è fornito del minimo dei requisiti tecnici e artistici per fruire dei benefici previsti. Contro i provvedimenti di esclusione è ammesso ricorso ad una commissione tecnica, composta da funzionari e da esperti e presieduta dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio».

E' facile arguire quali indebite pressioni, quali ingiusti giudizi, quali scandalosi arbitri possano derivare da questa specie di scatola cinese burocratica, dietro lo specchietto di un'apparente enucleazione democratica. Così come i quindici premi da 35 milioni ciascuno, da attribuirsi ai film ritenuti di particolare valore tecnico, artistico e culturale, se appaiono un elemento positivo a prima vista, dànno, ad un maggiore approfondimento, scarse garanzie, in quanto, anzitutto, la legge governativa non offre, nei suoi trentasette articoli, una precisa indicazione di piena libertà d'espressione attraverso le immagini, tale da incoraggiare la produzione di film ad alto livello e, secondo, perchè ad un'altra commissione di tre persone, di emanazione governativa, viene demandato il compito di esaminare i film e di attribuire i premi.

Il sottosegretario Brusasca

Inoltre, il disegno di legge prevede che i film «girati» all'estero verranno considerati italiani. L'esempio di *Guerra e pace* è di stretta attualità. In questo film, com'è noto, buona parte dei capitali sono stranieri, il regista, i tecnici e gli attori sono, in grandissima parte, stranieri. Quattro registi stranieri si apprestano a «girare» film in Italia, nella prossima primavera, e la *Paramount* va annunciando che, ancora una volta, il nostro Paese vedrà trascorrere sulla biga il togato *Ben Hur*. In luogo della difesa del lavoro italiano e dell'incoraggiamento del film nazionale, la legge, dunque, preferisce l'asservimento, la disoccupazione e il declassamento dei nostri artisti, delle nostre maestranze, dei nostri tecnici, venendo ad aiutare soltanto quel gruppetto di produttori strettamente legati alla cinematografia hollywoodiana e fautori di quei «colossi» cosmopolitici, i quali, d'altra parte, a volte si ritorcono a loro svantaggio?

In luogo della completa automaticità del rimborso, infine, la Direzione dello spettacolo si fa, secondo il disegno di legge, agente pagatore attraverso un sistema che offre alla produzione scarse garanzie, lasciando nel più vivo malumore gli ambienti interessati. Il contentino dell'aumento da 2 milioni di lire a 5 milioni e mezzo per quanto riguarda la tassa di doppiaggio dei film stranieri è da considerarsi atteggiamento solo in parte positivo, in quanto numerosi film americani vengono esonerati, per ragioni di interscambio con film nazionali.

Questo è il disegno di legge nei suoi lineamenti generali. Se poi guardiamo ad alcuni settori particolari, c'è altrettanto poco da rallegrarsi. La regolamentazione delle provvidenze a favore dei documentari, difatti è soltanto apparente e moralistica. Si sono, piuttosto, create le premesse per un totale appoggio ai monopolisti nostrani (*Incom, Documento film, Astra*), mentre le medie e piccole case di produzione di documentari avranno scarsa possibilità di incremento delle loro attività. E' facile prevedere che la produzione nostrana, davanti a tali prospettive, si ridurrà a cento-centoventi documentari l'anno. In quanto alle «attualità», dimezzando i contributi, non si è andati alla radice dell'attuale situazione in questo campo. E' noto che l'*Incom*, la *SEDI* e il *Mondo libero* si sono consorziati nella *Colosseum film*. Parato il colpo, dunque, è da prevedersi che non diminuiranno i profitti del signor Guglielmone, ma, piuttosto, chi ci andrà di mezzo saranno decine di operatori e di impiegati, ai quali gli industriali faranno pagare la minore disponibilità di denaro elargito dallo Stato.

Battaglia culturale

Una lunga serie di provvidenze interessa, quindi, la fantomatica area dei «film per ragazzi». Il tentativo di instaurazione di un monopolio clericale qui appare evidente. Chi sarà, infatti, a decidere se un film potrà essere dichiarato o meno «adatto» alla gioventù se non i funzionari di Azione cattolica? E a chi andranno i fondi se non ad impinguare le sale parrocchiali? Si vuol forse con i film «adatti» alla gioventù, sotto specie di allettamento ai produttori e di pressione sui registi, spingere il cinema italiano su una determinata strada? Le norme, inoltre, valgono soltanto per i film italiani dichiarati adatti alla gioventù, oppure per *tutti* i film dichiarati tali? In questo caso, infatti, avverrebbe che il film straniero considerato adatto per la gioventù non solo verrebbe esonerato dal pagamento della tassa di doppiaggio, ma verrebbe a percepire quel 40 per cento che viene concesso ai film italiani di tal genere. L'esercente, cioè, verrebbe ad avere in dono due miliardi.

Scarsi passi avanti, insomma, dopo due anni di ripensamenti e dopo tante sedute in Consiglio dei ministri, appaiono essersi fatti nei confronti di questa legge che non interessa solo gli ambienti cinematografici ma tutti gli italiani. Il bisogno di rimaner fedele alle caratteristiche dei suoi più apprezzati capolavori neorealisti da parte della nostra cinematografia, alla luce, naturalmente, della nuova realtà espressa in questi ultimi anni dal nostro Paese, è stato sottolineato nella maggioranza degli interventi seguiti al nostro invito alla discussione. L'arma del ricatto natalizio, d'altra parte, non può assolutamente toccare il Parlamento, davanti ad un problema di così vitale importanza, qual'è la approvazione di una legge che investe un settore tanto importante della vita nazionale.

Un progetto di legge di iniziativa parlamentare è stato elaborato e presentato alla Camera fin dal maggio scorso. In esso le richieste dei produttori e quelle dei nostri artisti sono contemplate in maniera unitaria. Questa legge è conosciuta dai produttori, dagli artisti e dai lavoratori italiani nella sua intierezza. Non lo è altrettanto la legge testè approvata dal Consiglio dei ministri. La prima cosa da farsi è, dunque, che essa venga conosciuta in tutti i suoi particolari. Una volta conosciuta, però, occorre che intorno ad essa si mobiliti non solo l'ambiente cinematografico. La battaglia per un cinema nazionale libero dagli strapoteri americani e dalle intromissioni clericali rappresenta, infatti, una battaglia per la libertà, per l'indipendenza, per la cultura.

Come tale noi pensiamo che essa troverà mobilitati tutti coloro che credono nell'avvenire della nostra cinematografia. Il punto cruciale da cui partire domani per ulteriori discussioni è rappresentato oggi dall'approvazione in sede parlamentare d'una legge che risponda in pieno alle esigenze obiettive del cinema italiano e alla volontà, ripetutamente manifestata, di poter liberamente esprimere i volti e i sentimenti dell'Italia reale.

ALDO SCAGNETTI

Parigi in allarme per la Wehrmacht

Un vecchio metodo prussiano per eludere le clausole dei trattati - Come 12 divisioni possono trasformarsi in 24 e in 48 - Il pesce d'aprile preparato da Adenauer

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, 8 — Fra non molto la Germania di Bonn sarà in grado di mettere in campo — in qualunque momento — 48 divisioni armate ed addestrate, contro le 12 prescritte dagli accordi di Parigi: un potenziale bellico che si aggira sui seicentomila uomini.

Questo il dato preciso uscito dalle frontiere della Germania occidentale, il fatto che giustifica l'improvviso grido di allarme lanciato dagli esperti militari francesi.

Alla chetichella, senza formalmente tradire gli impegni U.E.O., con un sistema nel quale i tedeschi sono maestri, Bonn si prepara dunque a ridiventare, con tutte le conseguenze del caso, la più agguerrita potenza militare dell'Europa occidentale, sotto i compiacenti occhi degli americani.

Ed ecco il sistema, lo stesso del 1806, lo stesso del 1936, la tecnica che ha sempre stupito e spaventato quelli che, una volta messa in ginocchio la potenza tedesca, credevano di averne domato per sempre lo spirito di rivincita.

La storia è un libro aperto nel quale tutti possiamo ritrovare queste tappe indicative: nel 1806 Napoleone sbaraglia l'esercito prussiano a Jena ed impone allo Stato tedesco un duro trattato. La Prussia non potrà più avere un esercito superiore ai 30 mila uomini. Rispettando formalmente il trattato, i generali prussiani si mettono all'opera. Nasce così una formidabile unità armata composta di quadri, un piccolo esercito di ufficiali e sottufficiali.

Poi, dal 1808 tutte le classi giovani vengono chiamate per un breve periodo di istruzione, una specie di leva obbligatoria normale che non da nell'occhio a nessuno. Il gioco è fatto. Nel 1813, chiamata generale delle classi giovani, i trentamila quadri si mettono alla loro testa e la Prussia può scagliare contro Napoleone qualcosa come il quadruplo degli uomini previsti dal trattato, una forza di centoventimila uomini.

Dopo la prima guerra mondiale si ripete il trucco, in barba ai trattati di Versailles e nel 1955 il disco torna a girare.

Che cosa sta infatti accadendo in Germania? Col primo febbraio dovrebbero costituirsi le prime dodici divisioni previste dagli accordi di Parigi, quegli accordi che, secondo i suoi firmatari, dovevano dare ai francesi la garanzia assoluta dell'impossibilità di una rinascita del militarismo tedesco.

Ma non bisogna credere che fino ad oggi i generali tedeschi siano stati con le mani in mano. Com'è noto, già da tempo esiste nella Germania di Bonn una speciale polizia, detta «guardie di frontiera», attrezzata come un vero e proprio corpo militare. Si tratta, in sostanza, di tutti i vecchi quadri della *Wehrmacht*, ufficiali e sottufficiali, che in questo tempo hanno potuto dedicarsi a una severa preparazione militare e tattica.

Ecco il programma rivelato oggi nei suoi dettagli:

Primo aprile 1956: formazione di tre divisioni di granatieri, comprendenti 15 mila guardie di frontiera e ventimila volontari o reclute.

Primo ottobre: fondazione di altre tre divisioni col sistema già spiegato. I quadri che praticamente compongono le prime tre divisioni vanno ad istruire le tre nuove unità.

Primo gennaio 1957: formazione di tre divisioni corazzate, con quadri messi al lavoro il primo ottobre del '56.

Primo aprile: formazione di altre tre divisioni corazzate.

Con questo bel pesce di aprile, nel giro di un anno e due mesi la Germania di Bonn presenta all'Europa dodici divisioni formate, per la maggior parte, da quadri specializzati.

Questo significa, tenendo presente il sistema di chiamata delle giovani leve per brevi periodi di addestramento, e non dimenticando le disponibilità d'armi del paese, che la nuova *Wehrmacht*, di dodici divisioni, ha un potenziale di ventiquattro e la capacità, in un avvenire molto vicino, di poter mettere in campo un'armata di quarantotto divisioni.

Che cosa può opporre a ciò la Francia? Gli accordi UEO prevedono per essa un minimo di quattordici divisioni. Le quali, tutti lo sanno, esistono solo sulla carta, mentre i quadri dell'esercito attuale si sono logorati in Indocina e si stanno dissanguando ora nell'Africa del Nord.

Il che giustifica, pensano gli americani, questo rapido aumento del potenziale tedesco, per avere sottomano, alla bisogna, qualcosa di più solido dell'esaurito esercito francese.

Ma questo giustifica e riconferma ancora una volta la giustezza delle nostre denunce, quando vennero presentati gli accordi truffa di Parigi. Oggi, grazie a questi, il riarmo tedesco è in marcia.

AUGUSTO PANCALDI

Il Premio dell'Unità

L'Unità, edizione della Liguria, bandisce il decimo Premio letterario per una lirica inedita o edita entro il 1955 (in volume o su pubblicazioni periodiche); un premio di 100 000 lire sarà assegnato durante la tradizionale festa di fine d'anno alla lirica che la giuria, composta da scrittori, artisti, giornalisti, lettori, riterrà più degna.

Inoltre *L'Unità* bandisce un concorso, dotato di un premio indivisibile di lire 100 000, per un saggio giornalistico della lunghezza di non più di sei normali cartelle dattiloscritte sulla situazione odierna nelle fabbriche italiane ove sono messi in atto i metodi americani delle «relazioni umane».

Le liriche e i saggi dovranno pervenire in dieci copie dattiloscritte all'*Unità* (Salita Dinegro 7, Genova) non oltre le ore 24 del 20 dicembre 1955